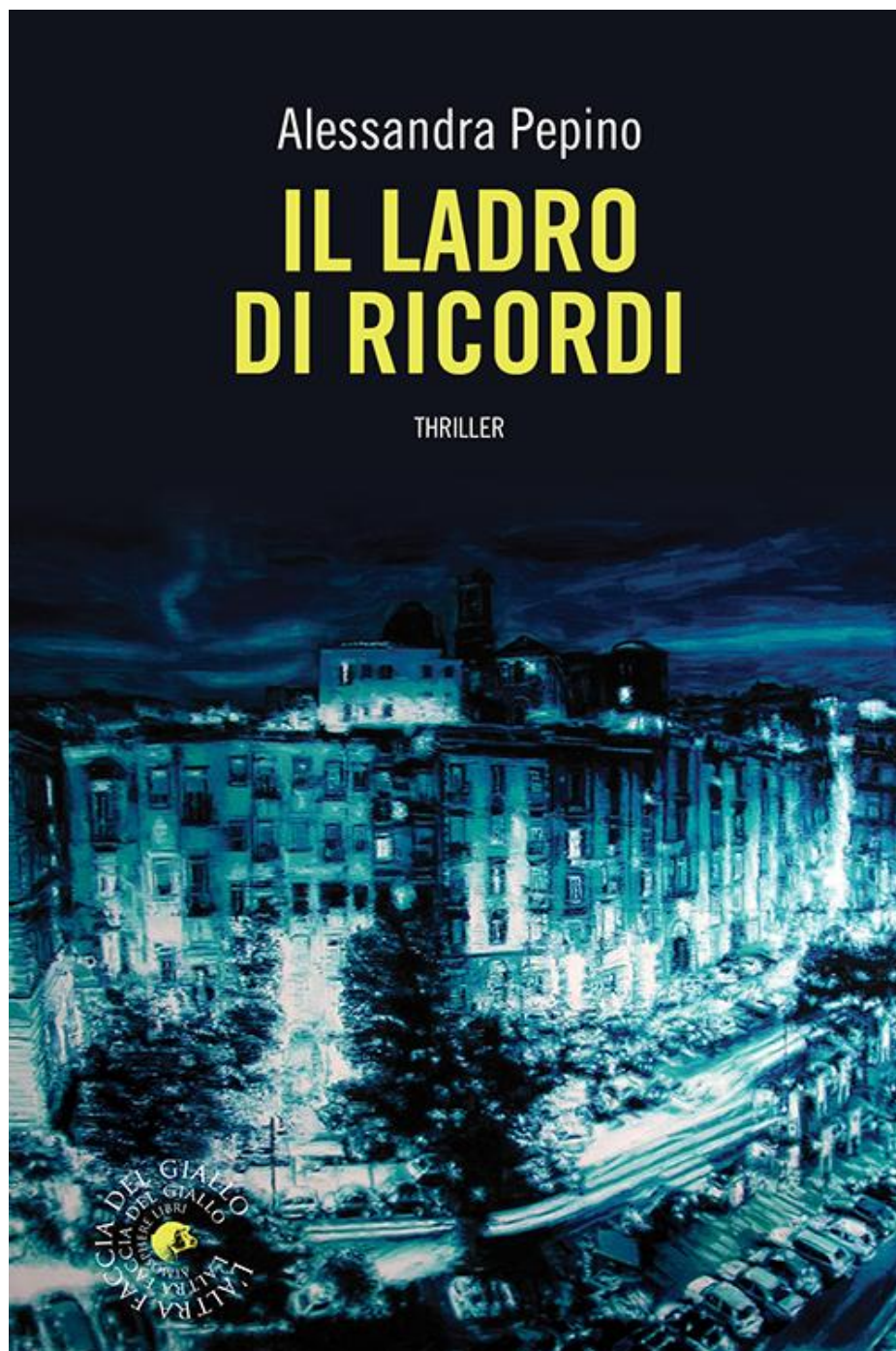




<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



Il ladro di ricordi

ALESSANDRA PEPINO



atmosphere libri

IL LADRO DI RICORDI

© 2015 Alessandra Pepino

© Atmosphere libri 2015

Via Seneca 66

00136 Roma, Italia

www.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca del giallo* novembre 2015

ISBN 978-88-6564-163-7

**Si ringrazia Tommaso Ottieri
che ha concesso l'immagine di copertina
tratta dall'opera *Giudizio Universale*.**

*A Gianni,
un passo dietro di me, lì dove gli occhi non servono.*

Antefatto

Montecalvo Irpino, 2005

La pioggia batte distratta sull'asfalto, tracciando i contorni di un paesaggio spettrale. Tutt'intorno, nient'altro che nebbia che galleggia a banchi tra il buio e la terra. Va avanti così da giorni, senza un attimo di tregua: alberi, cemento e persone schiacciati al suolo da un cielo inferocito.

La paletta del poliziotto, che indossa la mantella catarifrangente per non passare inosservato nell'oscurità, si agita nell'aria come una bandiera stracciata.

Il ragazzo è seduto sul sedile posteriore della volante, le gambe penzoloni che sfiorano appena lo sportello aperto, gli occhi bassi, inchiodati per terra. Il lampeggiante blu dell'autoambulanza gli rimbalza sul viso, strappandolo a tratti all'oscurità della notte. Una voce gli domanda qualcosa, come si sente, se vuole chiamare qualcuno, se può fornire un documento di identità. Ma lui non ascolta, tanto meno risponde. La sua mente è lontana anni luce, in un posto caldo e all'asciutto, dove il sentore dell'erba tagliata annulla l'odore acre del sangue. Tutto quel sangue.

C'è anche lei, nel posto dove si è rifugiato il ragazzo. Lo tiene stretto, da dietro e, come sempre, con le labbra gli sfiora appena la pelle del collo. Non la può guardare con gli occhi, dalla posizione in cui è: nessuno gli assicura che si tratti proprio di lei. Ma in fondo non ha bisogno di assicurazioni, nei suoi scorci di pace c'è sempre una sola figura, un'insostituibile presenza. Quella che non si volta indietro per nessuna ragione e che non rinnega l'amore.

L'ennesima sirena squarcia il rumore del temporale: è un'altra ambulanza, accorsa sul posto per accertarsi che non ci sia davvero più nulla da poter salvare. Il ragazzo la sente arrivare, ne registra

la presenza, ma poi torna a rincantucciarsi nel suo posto magico.

Quando le scarpe dell'uomo irrompono nel suo campo visivo gli sembra quasi che non producano nessun rumore. Passi discreti che si avvicinano, attenti a non schizzare acqua dalle pozzanghere.

Passi di chi è lì per chiedere e non per accusare.

Gli basta trascinare gli occhi lungo la figura snella che gli viene incontro per capire di non essersi sbagliato. C'è una mano invisibile tesa davanti a lui e l'unica cosa sensata da fare è afferrarla, aggrapparci con tutte le forze.

Il ragazzo prende un lungo respiro, si passa la lingua sulle labbra, infine annuisce. Adesso lo sa anche lui che, se mai troverà la forza di raccontare, ricostruire, spiegare, saprà con esattezza a chi rivolgere le sue parole.

Napoli, dicembre 2013

L'ultima volta che il commissario Immobile aveva fatto ingresso in centrale con gli occhiali da sole a quell'ora del pomeriggio, gli agenti del suo commissariato avevano vissuto una serata di lavoro piuttosto turbolenta. Il pensiero attraversò in contemporanea la mente dell'agente semplice Gennaro Rizzo, impegnato nella riscrittura del verbale di un furto in un appartamento, e quella della centralinista Iolanda Scapece, che stava cercando di fissare il puntale sulla cima dell'albero di Natale al lato della scrivania mettendo in bella vista il generoso didietro strizzato nella morsa di un pantalone troppo stretto.

Immobile sfilò le lenti dal naso, dedicando uno sguardo accigliato ai due sottoposti. Alle sue spalle, qualche passo più indietro, spuntava l'esile figura dell'agente scelto Valeria Aveta, infagottata in un piumino beige che la copriva fin sopra le ginocchia. Le mani, sprofondate nelle tasche, sembravano scavare ostinate alla ricerca di una via d'uscita. Gli occhi della centralinista le scivolarono addosso varcando senza remore i limiti dell'invasione. Non c'era mai stato un particolare feeling tra di loro: troppo leggera, quella Scapece, per andare d'accordo con una esigente con gli altri e con se stessa come lo era lei.

Anche se per nulla al mondo lo avrebbe ammesso, Valeria si sentiva stanchissima. Era rientrata dalla maternità soltanto tre mesi prima e ogni giorno che passava, invece di rigenerarla e restituirle le energie fisiche e nervose di cui necessitava, sembrava esaurirla un po' di più. Osservando il suo fisico, tornato tonico e asciutto nel giro di qualche settimana – proprio come accadeva alle modelle e alle attrici – difficilmente si sarebbero potuti indovinare i pochi e insignificanti segni disseminati a casaccio dalla

gravidanza. A tradirla erano i solchi scuri sotto gli occhi, che raccontavano molto di più di una sequela di notti insonni passate a cambiare pannolini e ad attaccare al seno il “piccolo dittatore”.

«Cos'è 'sta storia che Guerra si è messo in malattia?» tuonò il commissario, passando in rassegna i volti dei presenti.

Al solo sentire il tono di voce del superiore, l'agente Rizzo si sentì venire meno. Nonostante fosse passato quasi un anno da quando era entrato a far parte del commissariato, non sembrava essersi ancora ambientato del tutto: non a caso, il suo carattere impacciato e ansioso gli era valso l'appellativo di “mammola” tra i colleghi, i quali non perdevano l'occasione per rimarcare impietosamente la sua patologica timidezza.

«Pare si sia preso l'influenza» spiegò con tono efficiente Iolanda Scapec, mentre abbandonava per un attimo l'albero artificiale al suo destino.

Rizzo e Aveta si scambiarono uno sguardo obliquo, in attesa della reazione del loro superiore.

«Con tutto quello che c'è da fare, con la stampa e la questura che ci stanno sulle spalle come una maledetta carogna, il pm Improta che telefona un minuto sì e l'altro pure per avere notizie, l'*ispettore* si prende pure il lusso di farsi venire l'influenza? Dopo tutto quello che ho fatto... il supporto che gli ho dato! Si può sapere perché nessuno mi ha avvisato? Gliela facevo passare io, gliela facevo...» ruggì, dirigendosi come una furia verso il suo ufficio.

Rizzo riprese a digitare sulla tastiera del computer, gli occhi fissi sul monitor pur di non incrociare quelli dell'agente Aveta, che aveva assistito in silenzio alla scena.

La centralinista si limitò a una alzata di spalle interlocutoria, tornando a dedicare la sua attenzione all'alberello che, da quando era stato addobbato, quasi due settimane prima, continuava come per effetto di un nero sortilegio a perdere pezzi.

«Persino il puntale si è suicidato pur di non doversi sorbire gli scleri di quel nevrotico» bofonchiò la donna, quando fu certa che il commissario fosse abbastanza lontano.

«Shhh! Zitta, Iolà! Ci manca solo che ti sente!» la ammonì Rizzo.

«Ma che mi deve sentire, quello là... È vero che 'sta storia della ragazzina sta facendo esaurire un poco a tutti, ma non ci scordiamo che siamo sotto Natale, ogni tanto un sorriso non si paga mica!»

Valeria Aveta si appoggiò alla scrivania, esausta. Non aveva voglia di ascoltare, né tantomeno di intervenire nella discussione. Era stata una giornata lunga e faticosa, non da meno di quella precedente, e neppure di quella che sarebbe giunta l'indomani. Consultò l'orologio sul polso, stupendosi della frequenza con cui era diventata solita ripetere quel gesto, ormai meccanico. Un tempo, per lei, non esisteva una linea di demarcazione così netta tra lavoro e vita privata. Aveva sempre mal tollerato chi le poneva la domanda "cosa *fai* nella vita?", lei *era* un poliziotto, e lo sarebbe stata fin quando fosse campata. Non avrebbe saputo indicare il momento esatto in cui la passione per l'indagine, l'arte di scrostare il marcio dalla superficie pur di arrivare alla verità delle cose, avevano messo radici dentro di lei. L'imperativo di mettere ogni energia a totale disposizione della giustizia era l'unico, tra i tanti che costellavano le sue giornate, cui si era imposta di non venire mai meno. Tutto questo, prima che nella sua vita piombasse quell'esserino dal naso colante e la voce da tenore che sembrava dipendere in tutto e per tutto da lei.

«Certo, però, che pure Guerra! Prendersi dei giorni di malattia proprio adesso, con tutto quello che c'è da fare! Come se poi non lo sapesse come ci stanno addosso dopo... sì, insomma, avete capito, no?» continuò Iolanda Scapecce, tornando a sedersi alla sua postazione. «Ma poi, si può sapere che tiene? Ultimamente sta sempre con la testa tra le nuvole. E, se è possibile, è pure più incazzoso del solito».

«Che deve tenere, Iolà, l'hai detto tu, no? Sarà influenza. Mezza città sta a letto con la febbre» sentenziò Rizzo a cui l'ispettore Jacopo Guerra era, tutto sommato, simpatico.

«Quello che tiene, tiene. Non sta certo a noi giudicare il

comportamento di un collega, soprattutto se è un nostro superiore» mise fine alla discussione l'agente Aveta, lanciando un'occhiata di disappunto all'indirizzo di Scapece.

«Certe volte pare proprio che non sei femmina» ribatté la donna con un sospiro annoiato, alludendo alla scarsa propensione di Aveta per il pettegolezzo.

«Mentre tu, invece, sei femmina al cento per cento, vero, Scapece?»

La figura snella dell'assistente capo Antonio Colangelo si materializzò in quel momento dal fondo del corridoio, infiammando il viso della centralinista. Valeria Aveta lo osservò avanzare con la consueta andatura sicura: una delle tante doti che, unita all'innegabile fascino che sapeva esercitare sul gentil sesso, gli era valsa l'ironico soprannome di Rodolfo Valentino. I capelli neri e corti, il naso pronunciato e gli occhi grandi color nocciola facevano da cornice a un anomalo rigonfiamento che spuntava dalla guancia destra, deformandone l'espressione impenetrabile.

Colangelo sembrava rappresentare tutto e il contrario di tutto: al suo fisico imponente faceva da contraltare un'indole sensibile e propensa allo scherzo; al notevole intuito si accompagnava un'istintività singhiozzante, capace di emergere all'improvviso come un temporale estivo. Peculiarità che l'avevano fatto conoscere in breve tempo, rendendolo rispettato e temuto un po' da tutti.

Iolanda Scapece, impunemente a capo del suo fan club all'interno del commissariato, non aveva mai fatto mistero di agognare da anni un invito a cena dal collega. Del resto, era chiaro a tutti come le *mise* ogni giorno più eccentriche sfoggiate dalla donna sul luogo di lavoro, fossero segretamente votate al tentativo di far capitolare una volta e per tutte l'indomabile Rodolfo Valentino. Per quanto consapevole di essere troppo attempata e, probabilmente, al di sotto dello standard estetico richiesto, Iolanda non era ancora riuscita ad accantonare del tutto la speranza di un suo ripensamento.

«Stavo solo informando Valeria dello stato di salute dell'ispettore...»

«Stavi inciuciando, Scapè. Quello che ti riesce meglio, a quanto pare». Colangelo si fermò davanti ad Aveta, mostrando il profilo alla centralinista che ribolliva di vergogna.

«Si può sapere che hai passato? Hai rotto le scatole alla donna sbagliata?» domandò Valeria, alludendo alla guancia tumida del collega.

«Magari» rispose lui, massaggiandosi con la punta delle dita. «È colpa di un maledetto molare che mi sta facendo impazzire. A proposito, non è che per caso qualcuno di buon cuore si trova un Aulin?»

I poliziotti si guardarono tra di loro, alternando scrollate di capo a espressioni di circostanza.

«Nemmeno tu, Valeria? Se non ricordo male ne facevi uso e abuso un tempo».

«Spiacente» rispose Aveta facendo spallucce «da quando allatto Riccardo ho dovuto disintossicarmi».

Colangelo sospirò, continuando a impastare le dita sul viso dolente.

«Beh? Allora, come è andata?» domandò alla collega. «Non dirmi che la conferenza stampa ha superato le tue aspettative in quanto a fuochi d'artificio».

Valeria Aveta gli rivolse un mezzo sorriso stanco e, con uno sguardo che non richiedeva parole, lo invitò a scambiare quattro chiacchiere in un luogo appartato. Colangelo assenti, intuendo al volo le sue intenzioni.

«Ah, Scapece, la prossima volta che ti senti assalita dal bisogno di conoscere le condizioni di salute dell'ispettore Guerra, fammi uno squillo, il mio numero ce l'hai» ammiccò, mentre teneva aperta la porta dell'ufficio per far entrare Aveta.

L'ultima cosa che i suoi occhi videro, prima di essere inghiottiti dal battente che si richiudeva, furono le guance rubizze della donna, in bilico tra l'umiliazione e la speranza.

«La vuoi smettere di *sfrucularla*, a' Iolanda?» ridacchiò Valeria. «Pure prima, non si capiva se la stavi rimproverando o provocando. Un giorno di questi te la ritrovi sotto casa in completino sadomaso e frustino, poi voglio vedere come la metti nome».

Colangelo si fermò, dedicandole un'espressione di finto stupore. «Mica le posso spezzare definitivamente il cuore, povera donna».

Valeria sprofondò nella poltrona e, istintivamente, si ritrovò ancora una volta a consultare l'orologio da polso. Se non ci fossero stati contrattempi, avrebbe avuto addirittura il tempo di correre a comprare quel "delizioso completo di pantalone e panciotto da mettere a Riccardo la sera della vigilia" di cui sua madre tanto le aveva parlato, assillandola, da giorni. In verità, Valeria non ci aveva mai nemmeno pensato al fatto che bisognasse comprare un vestitino speciale con cui agghindare il bambino nei giorni di festa. Per lei sarebbe andata benissimo una delle tante tutine di ciniglia che le affollavano l'armadio: pratica e calda, tanto per la mamma quanto per il poppante. Ma poi, i commenti sgomenti che erano rimbalzati tra le bocche di madre e suocera, l'avevano costretta a rivedere la sua posizione sull'argomento.

«Allora? Ci hanno massacrato?» domandò lui, affacciandosi sulla strada costellata da luminarie intermittenti.

«Diciamo che non sono stati teneri» commentò lei, laconica. «Del resto, come dargli torto? La portavoce ha eluso la gran parte delle domande, e non certo per una strategia. Brancoliamo nel buio, e i giornalisti lo hanno capito. A cominciare dal fatto che ancora non siamo riusciti a stabilire se esiste un filo conduttore tra i due rapimenti».

«Il guaio è che quando si tratta di ragazzini, tutto si amplifica. Sotto Natale, poi, non te lo dico proprio».

«Natale o non Natale dobbiamo fare l'impossibile per riportare a casa Elisa. Non me lo perdonerei mai, in caso contrario».

Colangelo intrecciò le mani dietro alla nuca, tirando un profondo sospiro.

«Valeria, non voglio fare la parte dell'animale come al solito, ma forse sarebbe opportuno che cominciassi a mettere in calendario

l'ipotesi che non ci sia più nessuno da riportare a casa. Se chi ha fatto sparire Elisa Coppola è la stessa persona che ha rapito e ucciso Lea Andreoli, ci aspetta un Natale di merda. Le possibilità che la ragazza sia ancora viva sono quasi nulle, e lo sai meglio di me».

«Quasi, hai detto bene. Ed è su questo *quasi* che noi dobbiamo convogliare le nostre energie. A proposito» proseguì l'agente, abbassando il tono della voce, «prima non ho detto niente, perché non mi andava di dare corda a quella *inciuccessa* di Iolanda, ma si può sapere che è successo a Jacopo? Questa storia dell'influenza non sta in piedi neanche un po'».

«Che vuoi che ti dica, la versione ufficiale è di febbre alta e contagiosa. Se poi vuoi il mio parere, la verità è che l'ispettore sta attraversando un periodo strano, ci sta poco con la testa. Temo che ancora non si sia messo l'anima in pace per non essere riuscito a risolvere non tanto l'omicidio Andreoli, ma soprattutto il caso Botta-Fierro».

Valeria si accigliò, come tutte le volte che il discorso era capitombolato su quell'argomento, ancora scottante per tutti. Il caso Botta-Fierro aveva tenuto banco in centrale la precedente estate quando, nel corso di una serata flagellata da un terribile temporale, due fatti di sangue avevano avuto luogo nell'ambito dello stesso stabile, nel cuore della città. In un fazzoletto di pochi minuti, il corpo di una giovane donna, Benedetta Fierro, era stato rinvenuto strangolato e brutalmente percosso nel cortile del palazzo, mentre al primo piano l'ingegnere Ignazio Botta era finito in coma in seguito a un colpo di arma da fuoco alla testa. Nonostante gli sforzi prodotti dall'ispettore Guerra e dalla sua squadra, non si era riusciti a venire a capo dell'ingarbugliata matassa e il colpevole era rimasto impunito, generando il malcontento di tutti, dall'opinione pubblica alle autorità.

«Beh, conoscendolo, non mi stupirebbe. E comunque, non è mica facile dover ammettere di aver fallito, soprattutto quando si tratta di un caso esposto sotto i riflettori mediatici come quello. Non sottovalutiamo il contraccolpo psicologico che deve aver subito».

«E chi lo sottovaluta, figurati. In fondo, la responsabilità del fallimento è per metà anche mia, visto che ero io ad affiancarlo nelle indagini. Anche se poi lo tsunami di merda ha finito per travolgere solo lui, che era quello più esposto».

Valeria rivolse un'occhiata alla finestra, cercando di riesumare dalla memoria in quale attività fosse impegnata lei – se nell'ennesima poppata oppure nel cambio di chissà quale pannolino – mentre i suoi colleghi annaspavano nel buio.

«Senza dimenticare la sua situazione personale, che non è che vada poi meglio» continuò Colangelo. «Voi siete amici, no? Non penso che per te sia un segreto quello che gli è successo negli ultimi mesi».

«No, no, figurati. Conosco la storia» rispose lei, distratta. «Solo che, in questo momento come non mai, abbiamo bisogno di lui e della sua lucidità. Sarà il caso che gli faccia una telefonata, ora che finisco il turno».

Colangelo inclinò la testa, poi le rivolse un sorriso di comprensione.

«Stammi a sentire Vale', vattene a casa. Stacca la spina. Se non riposiamo un po' le cervella finisce che ci dobbiamo mettere in malattia pure noi».

«Mi trattengo ancora qualche minuto, poi vado. Ho bisogno di rileggere l'incartamento sul rapimento Andreoli: deve pur esserci qualche dettaglio, una qualsiasi connessione che ci è sfuggita».

«Come vuoi» sospirò Colangelo. «Io finisco di compilare queste scartoffie e mi do alla macchia. Stasera depongo le armi e me ne resto a casa a piangere un altro po' sul mio molare indemoniato».

«Ma una capatina da un dentista, no?» domando lei, sarcastica.

«Domani. Finalmente, domani mattina, il grande luminaire dell'odontoiatria del nuovo millennio si degnerà di ricevermi».

«In bocca al lupo, allora».

«Anche se l'idea non mi rallegra, che crepi, povera bestiola».

Valeria sorrise, ritrovandosi a guardare la fotografia sulla scrivania del collega, che lo ritraeva assieme a Mojito e Maga Magò, il cane meticcio e la gattina tigrata con cui conviveva da poco più

di un anno. La divertiva e inteneriva l'amore sconsiderato che Antonio, grosso e rude come sembrava, aveva da sempre riservato agli animali.

«Aspetta, Colangelo! Guarda un po' che cosa ho trovato?» disse l'agente scelto, estraendo qualcosa dalla tasca del giubbotto. «Re-taggio del mio losco passato, ma non dirlo a nessuno».

Gli occhi del poliziotto non fecero in tempo a riempirsi di sollievo, che la bustina di Aulin lanciatagli al volo dalla collega, gli planò con certosina precisione dentro il palmo della mano.

La morbida curva del fianco di Costanza si frapponeva tra la sua visuale e la vetrata che affacciava sul golfo, creando un effetto straniante. Dalla posizione in cui si trovava, Jacopo Guerra riusciva solo a indovinare la costellazione di luci natalizie sparse lungo il perimetro della città come sopra un presepio. Il suono ovattato di una zampogna, che arrivava da qualche angolo nascosto della strada, gli si intrufolò nelle orecchie facendogli tornare alla mente un frammento di ricordo dei natali trascorsi, quando ancora era un bambino in spasmodica attesa dell'arrivo della slitta trainata dalle renne: un flash che non durò che pochi secondi, lasciandogli addosso un'inattesa sensazione di tepore.

Non era frequente che Jacopo Guerra riuscisse a ritagliarsi un pomeriggio tutto per sé. I ritmi frenetici imposti dal commissariato, l'inarrestabile spirale di crimini più o meno importanti che coloravano le pagine dei giornali si erano fatti strada dentro la sua vita ormai da anni, prendendola in ostaggio. Quel giorno però, l'ispettore aveva deciso di contravvenire alla sua regola più ferrea e staccare la spina. Troppi eventi, troppo travolgenti e precipitosi, avevano tenuto banco dentro di lui negli ultimi tempi. Probabilmente non era il momento più opportuno, e lui lo sapeva: eppure ogni cellula del suo corpo gli intimava di fermarsi, prendersi qualche ora per rifiatare e dedicarsi, per una volta, a ciò che lo faceva stare bene. Decidere di trascorrere il pomeriggio insieme a Costanza gli era parsa la cosa più naturale e anche lei, del resto, sembrava aver condiviso con entusiasmo il suo progetto.

Non era da molto che si frequentavano: appena due mesi, volati via sulle ali dei primi venti freddi, quelli che gonfiano i cappotti e importunano le imbarcazioni attraccate nel porto. Tra di loro

era cominciato tutto un po' per caso, senza che nessuno dei due avesse incoraggiato l'avanzata impetuosa di quel nuovo sentimento. Nonostante le anomalie che ne avevano caratterizzato l'incontro, tra i due sembrava essersi creato un legame invisibile che continuava a tenerli avvinghiati l'uno all'altra, come sull'orlo di un precipizio.

Guerra si alzò dal divano in boxer e t-shirt, facendo attenzione a non turbare il placido sonno della donna. Non capitava spesso che Costanza dormisse senza che i brutti sogni le tenessero compagnia. Da quando sua sorella Benedetta era stata barbaramente assassinata, la vita per lei aveva subito una vera e propria rivoluzione. Se, da un lato, la disgrazia aveva avuto il merito di riscuoterla dallo stato depressivo in cui era sprofondata, aiutandola a sconfiggere lo spettro dell'agorafobia che la confinava in casa da più di tre anni, dall'altro aveva ritagliato dentro di lei un angolo oscuro dove il pensiero dell'assassino di sua sorella, ancora a piede libero per le strade della città, lavorava sotto traccia per toglierle tranquillità.

Camminando nella casa silenziosa, il poliziotto non riuscì a frenare il pensiero della prima volta che vi aveva messo piede, durante le indagini per l'omicidio Fierro. Costanza, allora, era un'altra donna: timorosa, diffidente, spezzata in due dal dolore. Una donna che custodiva dentro di sé il segreto dell'amore impossibile per il marito della sorella che aveva appena perduto e che, per questo, non opponeva alcuna resistenza al senso di colpa che lavorava per farsi strada dentro di lei. Nonostante Guerra fosse stato colpito fin dall'inizio per quella sua fragilità così dignitosa, aveva fatto di tutto per nasconderselo a se stesso: il suo matrimonio stava andando alla deriva, insieme a tutti i progetti futuri che aveva messo in cantiere insieme a sua moglie Roberta, compreso quello di avere un figlio. Un'altra donna non avrebbe fatto altro che complicare ulteriormente le cose. Senza contare che Costanza era una pedina chiave del caso che stava tentando, senza successo, di risolvere. Il tormento che vedeva affiorarle negli occhi all'improvviso, nei momenti più inaspettati, lo inchiodava

alla sua inettitudine facendolo sentire ancora più inutile, come uomo e come poliziotto.

Jacopo si avviò verso l'angolo cottura e aprì il frigorifero alla ricerca di qualcosa di fresco da bere. Afferrò una bottiglia di Chinotto e fece qualche sorsata senza servirsi del bicchiere. Roberta lo avrebbe ammazzato per un simile gesto, pensò riponendo la bottiglia all'interno del suo scomparto.

Il desiderio incontenibile di accendersi una sigaretta lo assalì alle spalle, senza alcun preavviso. Inspirò aria con avidità, rassegnandosi all'idea di non potersi permettere nulla di più: aveva promesso a Costanza che avrebbe provato a togliersi il vizio del fumo insieme a lei, e abbandonarla proprio adesso, a un passo dal traguardo della prima settimana di disintossicazione, gli sembrava un'azione troppo vile.

«Da quanto tempo è che sto dormendo?»

La voce impastata di lei lo raggiunse dal profondo del divano.

«Un'oretta, più o meno. Anche io mi sono alzato da poco».

«Hai fame? Preparo qualcosa?» domandò la donna, mettendosi a sedere.

«Magari tra un po'» rispose lui, posandole una carezza sotto al mento. «Pensavo di fare una doccia prima, che dici?»

«Fai quello che vuoi, sai che non devi chiedermelo».

Costanza si alzò e, dopo avergli schioccato un bacio a fior di labbra, provvide a infilarsi il pantalone della tuta, volato via nella concitazione del loro incontro.

Le piaceva l'aroma del dopobarba di lui che si spandeva sui cuscini, nell'ambiente, sui suoi vestiti. La normalità non aveva mai fatto parte della sua vita sentimentale. Le storie che aveva avuto in passato si erano susseguite senza lasciare particolari segni dentro di lei, guardandosi bene dal coinvolgerla più del dovuto. Poi era arrivato Attilio, il suo migliore amico, quello con cui aveva condiviso gli anni dell'università e gli aspetti agrodolci del quotidiano. Lo stesso che, un giorno, aveva incautamente presentato a sua sorella e che, incapace di sottrarsi al fascino irresistibile che questa sapeva esercitare sugli uomini, le aveva chiesto di sposarlo

in poco meno di otto mesi. Che poi anche lui si fosse reso conto, quando ormai il vincolo del matrimonio con un'altra li aveva divisi irrimediabilmente, che la loro amicizia nascondeva in realtà qualche cosa di più profondo, non aveva cambiato il destino del loro amore infelice. Una passione che, lei lo sapeva, non avrebbe potuto riprendere quota dopo la morte di Benedetta.

Ci avevano provato, all'inizio, a curare le reciproche ferite tenendosi stretti l'uno all'altra. Ma nel giro di qualche giorno era parso chiaro a entrambi che un sentimento coltivato sulle ceneri di un dolore così sconvolgente non avrebbe avuto la forza necessaria per durare più di una stagione. La loro occasione l'avevano avuta in passato e nessuno dei due era stato in grado di riconoscerla.

E così, mentre Costanza cercava di ritrovare se stessa tra le macerie sotto cui era seppellita la sua vita, era arrivato Jacopo, ricurvo sotto il peso di un matrimonio sbagliato sulle spalle e col suo carattere burbero, ombroso. Jacopo, che aveva il corpo coperto di ferite invisibili e che chiedeva soltanto un'oasi di normalità, proprio come lei. L'unico a conoscere per filo e per segno la sua storia e le sue debolezze e, nonostante questo, a non lasciarsene terrorizzare. All'inizio gli aveva opposto resistenza: la sua più grande paura era che ogni volta che l'avesse guardato, avrebbe ritrovato in lui lo sguardo senza pace della sorella; il terrore di non riuscire a perdonargli di non essere stato in grado di consegnare l'assassino al suo destino giudiziario tirava, senza che lei se ne accorgesse, il suo freno a mano interiore. Poi però, lentamente, aveva capito: Jacopo non riusciva a perdonarsi di non aver risolto il caso più di quanto non avrebbe potuto rimproverarglielo lei. E, cosa più importante tra tutte, prendersela con lui e troncargli sul nascere un sentimento che sembrava finalmente pulito, non le avrebbe restituito Benedetta.

Costanza pensò di approfittare del fatto che l'uomo fosse sotto la doccia per mettere un po' d'ordine. Raccogliendo le bucce di un mandarino dall'angolo del tavolo, si accorse di una cartellina da lavoro, nascosta dal giaccone nero in tessuto tecnico. Si guardò

intorno, per essere sicura che gli occhi di lui non stessero osservandola da qualche angolo della stanza. Soltanto dopo essersi rassicurata in tal senso, l'aprì. Dentro c'era un fascicolo di incartamenti e di appunti scritti a penna in una grafia quasi illeggibile. Tra questi, due foto in primo piano che tutti, in città, a furia di vederle rimbalzare tra le pagine dei giornali e dei servizi in televisione, avevano praticamente imparato a memoria fin nei più piccoli dettagli. I volti sorridenti di Elisa Coppola e di Lea Andreoli emergevano da un tempo lontano, quando ancora le loro vite scorrevano beate, nel solco della normalità.

Anche se si era preso qualche giorno di permesso dal lavoro, la mente dell'ispettore faticava ad accantonare il pensiero fisso della quindicenne dai capelli color rame e una via lattea di lentiggini sopra il naso, scomparsa nel nulla da quasi cinque giorni, proprio come era successo alla coetanea Lea Andreoli, qualche mese prima.

Costanza scorse i dati anagrafici di Elisa Coppola, appuntando la sua attenzione su una nota a piè di pagina che metteva in evidenza come questa fosse affetta da problemi respiratori. Infine, si soffermò sulla curva dei suoi occhi che, al di là dell'ampio sorriso rivolto all'obiettivo della macchina fotografica, sembravano nascondere un gomitolo di inquietudine.

Con dita tremanti, si costrinse ad andare avanti nella lettura del fascicolo che, ormai era chiaro, sovrapponeva i casi delle due ragazze alla ricerca di un possibile filo conduttore: il respiro le si mozzò in gola quando, nello sfogliare le pagine, s'imbatté in un'altra fotografia di Lea Andreoli, scattata subito dopo il ritrovamento del suo cadavere. Quel che rimaneva del suo povero corpo.

«Costa, non riesco a trovare l'accappatoio. Di' la verità, lo hai nascosto per scoraggiarmi a restare anche stanotte, e rivalutare le potenzialità nascoste del mio lussuoso residence, eh?»

L'ispettore Guerra si affacciò dal corridoio e, in un attimo, sentì il sorriso scivolargli via dal volto.

Costanza era in piedi, di fianco al tavolo, intenta a scrutare in

silenzio i lineamenti dell'incubo delle sue ultime notti. L'istinto fu quello di strapparle la cartellina dalle mani e sbatterla sopra il vetro del tavolo. Poi, però, guardando meglio l'espressione dentro i suoi occhi, capì che anche se fisicamente Costanza era lì davanti a lui i suoi pensieri erano stati ancora una volta risucchiati dal vortice dell'abisso. Guerra sapeva fin troppo bene che in ogni ragazza scomparsa, in ogni cadavere rinvenuto, Costanza avrebbe continuato a rivedere la storia di sua sorella e che, al solo pensiero, la sua ferita interiore sarebbe tornata a sanguinare.

Lo squillo del cellulare lo sollevò dall'incombenza di dover affrontare le domande che di certo sarebbero piovute sopra la sua testa da un momento all'altro. «Cazzo, numero privato» mormorò tra i denti. «Cento euro che questo è Immobile che avrà appena saputo della mia malattia».

«Devi rispondere per forza?» chiese lei, riscuotendosi dal suo stato di trance. «Se uno sta male, sta male. No?»

«Sì» gracchiò Guerra nell'apparecchio, mentre con gli occhi cercava di spiegare a Costanza quelli che erano i doveri impliciti cui un poliziotto non dovrebbe mai sottrarsi.

«Sono io. Chi parla?»

Costanza osservò l'espressione di Guerra accigliarsi progressivamente. Aveva imparato a leggere tra le rughe che gli spuntavano sulla fronte nei momenti delicati e, qualsiasi cosa gli stesse dicendo il suo interlocutore, sapeva che non poteva che essere preludio di uno di questi.

«Ma lei come sta? È stata una sua iniziativa quella di farmi chiamare?»

La voce dell'ispettore tradì un leggero tremolio.

«Capisco» aggiunse dopo qualche secondo. «No, no. Hai fatto bene ad avvertirmi. Dammi il tempo materiale e faccio un salto lì. Magari non dirle niente, meglio che non lo sappia che sto arrivando, altrimenti stai sicuro che ti pianta una tarantella infinita».

Guerra concluse la comunicazione, spingendo sullo schermo piatto il tasto di fine chiamata. I suoi occhi schizzavano intorno

nervosi, senza decidersi a fermarsi né, tantomeno, a incrociare quelli di Costanza.

«Problemi?» domandò lei per rompere quel silenzio opprimente.

«Mi sa che il mio periodo di malattia è già arrivato al capolinea» bofonchiò, cominciando a raccogliere i vestiti sparsi sul pavimento.

«È per la ragazzina? Hanno trovato qualcosa?»

«No, lei non c'entra. Si tratta di Roberta» svelò, senza riuscire a dissimulare un pizzico d'apprensione. «Mi ha appena chiamato un collega del commissariato di Posillipo: sembra che abbia subito una rapina a mano armata nella sua gioielleria».

«Oddio. E come sta? Le hanno fatto male?»

«Pare di no» rispose lui, abbottonandosi la camicia. «Le hanno preso un po' di soldi e qualche gioiello. Il caso non è di competenza del nostro commissariato, ma il collega mi conosce e quando ha capito che si trattava di mia... della mia ex moglie, ha ritenuto opportuno avvisarmi».

«Beh, sì... certo. Ha fatto bene».

Costanza assaggiò l'imbarazzo che si era appena creato tra di loro come fosse una cucchiata di sciroppo amaro.

«Ti chiamo appena ne so di più. Ok?»

Guerra le diede un bacio distratto che non la riscaldò. Lei lo lasciò andare senza aggiungere altro, consapevole che lui, con la testa, era già altrove. Quando sentì la porta richiudersi alle sue spalle, si scopri a non avercela con Jacopo per non essere riuscito a dissimulare la sua agitazione.

Esistono fili invisibili che legano le persone anche quando l'amore sembra voltare loro le spalle. Del resto, pensò, se fosse successo qualcosa ad Attilio la sua reazione non sarebbe stata poi tanto diversa.

L'ago gli penetrò nella pelle, tra le cellule e l'epidermide. Sentì la punta acuminata irrompere lì dove era stata marchiata tanti anni prima ma questa volta non provò niente, se non un residuo di fastidio. Il senso di aspettativa, l'emozione, la fiducia cieca nel domani: tutto sparito, cancellato con un colpo di spugna.

«Certo che hai aspettato un bel po' prima di deciderti a ritoccarlo» disse la tatuatrice, tenendo fermo lo sguardo sulla traiettoria che stava per ricalcare.

L'uomo pensò che la sua voce fosse decisamente più profonda di quella di una qualsiasi altra ragazza della sua età. Aveva calcolato che potesse avere non più di venticinque anni, quelli che possono sembrare troppi o troppo pochi, a seconda della prospettiva da cui si guardano le cose. Per lui erano senza dubbio troppo pochi, anche se i capelli raccolti in una treccia laterale e l'incisivo superiore accavallato su quello accanto in un sorriso misterioso, avevano avuto il merito di catturare la sua attenzione. Senza nemmeno preoccuparsi di risponderle, arpionò lo sguardo al soffitto sopra le loro teste. La macchia di umido che lo sovrastava lo risucchiò, riportandolo indietro nel tempo: ai giorni lontani in cui aveva deciso di marchiarsi in maniera indelebile la pelle, a quelli più recenti in cui avrebbe voluto strapparsela da dosso pur di dimenticare, al presente, che invece lo aveva portato fin lì, sopra quel lettino, per rinnovare una volta di più la sua promessa di vita e di morte.

«E che significato ha per te, questo simbolo? Perché non esiste tatuaggio che non abbia un significato, lo sai, no?»

La voce della ragazza tornò a trapanargli le tempie. Non c'era verso di rintanarsi nei propri pensieri, in quel fottutissimo negozio.

L'uomo serrò i pugni, reprimendo l'istinto di afferrarle i polsi fino a vederla contorcersi dal dolore.

«Ehi, rilassa il braccio, altrimenti mi fai sbagliare!» gracchiò lei, rivelando in un secondo la sua giovane età. «Allora? Raccontami qualcosa di più del tatuaggio. Per chi l'hai fatto, in quale occasione... dicono sia il modo migliore per distogliere l'attenzione dal dolore».

«Più di dieci anni fa» rispose lui, socchiudendo gli occhi. «Per festeggiare il mio primo omicidio».

Non riuscì nemmeno a terminare la frase che avvertì la pressione sopra il suo bicipite allentarsi. L'uomo non poteva guardarla in faccia, ma il silenzio che era calato nella stanza riusciva a fargli immaginare l'espressione sul volto della ragazza.

«Che umorismo del cazzo!» sbottò lei dopo qualche secondo. «Per un momento ci ho quasi creduto».

L'uomo voltò la testa con un movimento calcolato, rivolgendole un sorriso rassicurante. La ragazza si scopri a pensare a quanto fosse strano quel tizio. Tanto strano quanto bello. Proprio nello stesso istante in cui lui immaginava di ficcarle l'ago con cui stava risalendo il corso della sua pelle proprio lì in mezzo alla gola, dove l'avrebbe strappata alla vita nel giro di qualche secondo.

“Esattamente come è successo a te, piccola Lea. Tu che sei stata l'ultimo tassello della mia collezione” rifletté lo sconosciuto, lasciandosi avvolgere una volta di più dai ricordi. “Stramazzata al suolo con un tonfo sordo, simile a quello che fanno gli alberi quando sono abbattuti nei boschi. Non ti ho guardata in faccia mentre morivi. Ero in piedi, dietro di te: io il boscaiolo, tu l'esile arbusto che crolla su se stesso senza quasi fare rumore. Tu urlavi e a me toccava sparpagliare silenzio tutt'intorno. Resistevi, come un leone che non vuole essere domato, e io non potevo fare altro che castigarti una, dieci, cento volte. Non hai accettato nemmeno mezza delle mie attenzioni, hai voluto sfidare la sorte e questo azzardo non ti ha ripagato come avresti sperato.

Mi ero ripromesso di non andare fino in fondo con te, ma mi ci hai costretto a tirare fuori l'altra parte di me, quella oscura che in

pochi conoscono. Si può dire che ti sia ammazzata da sola, quel pomeriggio di qualche mese fa. Faceva ancora caldo, hai presente quelle giornate di settembre che si rifiutano di correre in senso contrario all'estate e ti sbattono in faccia l'afa innaturale del loro percorso? Ecco, è in una di quelle che te ne sei andata. Sei morta mentre il sudore mi colava sulle tempie, e la camicia mi si appiccicava addosso come carta moschicida. Con tutto quel caldo, la tua carne ha cominciato a marcire ancor prima di svestirsi dell'ultimo soffio di vita. E poi tutto quel piscio, bollente, puzzolente. Te la sei fatta addosso come una bambina a cui hanno appena tolto il pannolino; non l'hai trattenuta, come se una parte di te sapesse, avesse presagito l'inizio della fine. La cosa mi ha un po' disturbato, non avevo fatto i conti con quella eventualità, lo sai che mi piace tenere tutto sotto controllo. Allora mi hai costretto a spogliarti e ripulirti, neanche fossi il tuo fottutissimo padre. Ti ho lavata, pettinata e poi ti ho adagiata su quel telone di plastica verde bottiglia. Non ti ci ho avvolto subito, però. Sono rimasto a guardarti così, nuda e innocente, fino a quando il buio non è calato sopra di noi. È stato il mio modo per salutarti e dirti che, in fondo, un po' mi dispiaceva per come si era concluso il nostro incontro. Con te non è stato come le altre volte, non ho provato le stesse emozioni. Forse perché non eri nei miei programmi, o perché mi sbattevi in faccia un'insicurezza di cui non volevo avere traccia.

Ogni notte, poco prima di cadere nel sonno profondo, mi capita di svegliarmi con una piccola palpitazione. Dura poco, il tempo di sbarrare gli occhi e di ritrovarmi seduto al centro del letto, con la sensazione lacerante di aver tralasciato di fare qualcosa di vitale importanza. Con il tempo, l'ho capito: sei tu che torni a farmi visita con i tuoi occhioni neri che implorano pietà. Per domandarmi ancora una volta perché e ricordarmi che gli incidenti di percorso andrebbero ridotti al minimo. Non sei riuscita a capire perché ti avessi scelta, me lo hai domandato senza chiedermelo fino all'ultimo, disperato sguardo. Ma io non potevo certo stare lì a spiegartelo. Ho imparato che più tenti di razionalizzarla, più la

morte ti rende cieco e sordo rispetto alla realtà che ti illudi di controllare. Soltanto i grandi uomini hanno potere sul corso delle cose. Chi ha attraversato l'inferno e ne è uscito indenne può capire quello che intendo. Tutti gli altri non fanno testo, non hanno nessuna importanza».

«E così sei un serial killer» insisté la ragazza, che sembrava turbata ma allo stesso tempo affascinata da quello strano cliente. «E dimmi un po', Jack lo Squartatore, cosa hai da fare una volta finito qui con me? Perché io dopo di te stacco, e pensavo di fermarmi a bere una birra nei dintorni. Se ti va di farmi compagnia...»

L'odore della pelle bruciata gli fece pensare al sangue che scorre senza nessun motivo. L'immagine di una pozza scura e profonda che gli si disegnò davanti agli occhi lo tranquillizzò, nonostante la brusca interruzione del nastro dei ricordi.

Su una cosa, non c'erano dubbi: non era ancora arrivato il momento di arrestare lo scorrere del sangue. C'era ancora un capitolo scritto a metà che meritava di essere concluso. E poi c'era quella tizia con la treccia e il dente pronunciato, che gli stava rinnovando sulla pelle la promessa di morte di tanti anni prima, e che stava chiedendogli senza tanti giri di parole di portarsela a letto.

«Stasera ho da fare una cosa importante» la deluse, senza provare nemmeno un pizzico di rammarico. «Se però sei brava e ti sbrighi, può darsi che due minuti per te, prima di andarmene, riesco a trovarli».

La ragazza lo inchiodò con lo sguardo al lettino. Una stretta allo stomaco le provocò una strana sensazione di eccitazione mista a inquietudine. Dopo averci pensato su qualche secondo, decise di non darle ascolto più del necessario: rituffò gli occhi sopra il tatuaggio sbiadito dagli anni e s'impose di lavorare in fretta, più veloce di quanto non avrebbe potuto il vento.

Non era la prima volta che sfogliava quel dossier, eppure mentre i suoi occhi affondavano tra le pieghe buie di quella storia, Valeria Aveta aveva come la sensazione di essere risucchiata in un pozzo senza fondo.

Ventisette giorni: tanto era durato lo strazio dei familiari di Lea Andreoli, la quindicenne scomparsa misteriosamente a metà dello scorso settembre e poi trovata cadavere poco meno di un mese più tardi, sui binari di una piccola e isolata stazione di provincia, lontana parecchi chilometri dalla sua abitazione. Un unico colpo alla nuca, sferrato con un oggetto contundente – probabilmente un bastone, mai ritrovato – la causa della morte, stabilita in seguito all'autopsia. Una storia oscura che aveva tenuto col fiato sospeso non solo la città, ma l'intero paese.

Valeria passò in rassegna le foto della ragazza: la vide prima viva e sorridente, in un'istantanea scattata sulla spiaggia insieme ai compagni di classe, poi in un'altra, abbracciata al suo cane, un meticcio di media taglia dagli occhi buoni. Aveva lunghi capelli, ricci e neri, e occhi dello stesso colore, dal taglio orientale. Il corpo, snello, tradiva tutta la freschezza dei suoi quindici anni; Lea sarebbe diventata una donna avvenente e sicura di sé, lo si capiva dal modo in cui sosteneva lo sguardo dell'obiettivo, quasi a volerlo sfidare. Ma un attimo più tardi, il corpo nudo e senza vita della ragazza, degradato dai giorni trascorsi all'aperto in balia degli agenti atmosferici, invase il suo campo visivo provocandole un senso di nausea. Del suo viso sorridente, restava soltanto un ammasso di pelle divorato dalla morte che tutto devasta. I capelli, un tempo vaporosi, le ricadevano come erba gramigna lungo ciò che restava degli zigomi, coprendo per metà un unico vezzo

rimasto a impreziosire il suo corpo di ragazza: un piccolo orecchino d'argento appuntato all'orecchio destro.

Il medico legale aveva stabilito che il decesso della giovane dovesse ragionevolmente risalire a ventitré giorni prima del ritrovamento. Chiunque l'avesse presa e poi uccisa, doveva essersi stancato di lei dopo poco più di tre giorni di prigionia.

Il corpo di Lea sembrava voler dire tante cose ma non avere più la voce per farlo. Non c'erano segni di violenza su di lei, nessuna percossa, nessuna traccia di lotta, tranne delle escoriazioni all'altezza dei polsi, a testimonianza di una probabile immobilizzazione. L'autopsia aveva escluso anche la possibilità di una violenza sessuale: la ragazzina era vergine, in nessun modo il suo corpo sembrava essere stato esposto alla furia di un maniaco. Sulla sua pelle, sotto le sue unghie, sopra i suoi vestiti, nemmeno una traccia organica dell'assassino. La morte sembrava esserle transitata addosso come un soffio caldo e leggero.

Valeria ricacciò indietro un conato di vomito. Da quando era diventata madre, certe immagini non venivano più accolte alla stessa maniera dalla sua coscienza. Prima di mettere al mondo Riccardo, non si era mai soffermata più del dovuto su quello che doveva scatenarsi nella testa di un genitore che vedeva strapparsi via il proprio figlio; la sua compassione era sempre rimasta in superficie, a galleggiare come una boa indifferente alle correnti del mare.

Cercò di richiamare alla mente i giorni di settembre in cui era stato lanciato l'allarme per la sparizione della ragazza. In quel periodo, lei era ancora in maternità, lontano dalla centrale, dalle indagini, dai suoi doveri di cacciatrice di mostri. Aveva seguito la storia da dietro lo schermo della televisione, attraverso la filigrana trasparente dei giornali. Con il suo bambino attaccato al seno e gli ormoni che schizzavano impazziti dentro il suo corpo rendendola poco lucida e presente, si era riempita gli occhi e le orecchie di quella vicenda, gonfiandosi ogni minuto di più di un senso di invincibile impotenza. Aveva ancora davanti agli occhi il viso della madre della ragazza, una giovane donna di poco più di quarant'anni costretta a

spaccarsi la schiena per poter permettere alla sua unica figlia una vita dignitosa. Lei che non aveva mai avuto un compagno su cui poter contare per crescere la sua bambina, che aveva rincorso da sempre il sogno di un amore romantico e invece era stata lasciata ancor prima di scoprire di essere rimasta incinta. Valeria non avrebbe mai dimenticato lo sguardo di quella donna: perso, abbruttito dal dubbio e dalla solitudine che presto l'avrebbe travolta.

Al di sotto di quel tappeto di fotografie, quasi a voler implorare attenzione, spuntava la cartellina con i dati relativi alla sparizione di Elisa Coppola. Valeria la sfilò con delicatezza, ogni suo movimento era minimo, ponderato, in contrasto con tutto il clamore che quelle due storie, così diverse ma per certi versi speculari, avevano sollevato.

Dal confronto tra il caso di Lea Andreoli con quello di Elisa Coppola, scomparsa da casa soltanto cinque giorni prima, emerse per l'ennesima volta come tra le due ragazzine non sembrasse esserci nessun nesso apparente. Lea era figlia di un'operaia, aveva un tenore di vita modesto, abitava in una zona della città ai margini della periferia, dove frequentava il liceo scientifico. Al contrario, Elisa era la primogenita di una famiglia appartenente alla ricca borghesia della città, residente in un quartiere agiato, era iscritta in uno dei licei classici più gettonati, il che escludeva la possibilità di frequentazioni comuni. La prima era scomparsa di primo mattino, subito dopo essere uscita di casa per recarsi a scuola; la seconda era stata avvistata l'ultima volta nella metropolitana di via Toledo, nel mezzo di un pomeriggio di dicembre, di ritorno da una lezione privata di greco. Poi, per entrambe, era iniziato un tunnel infinito, fatto di buio e silenzio.

Nemmeno le loro fotografie, messe a confronto, rivelavano una qualche somiglianza che potesse accomunarle nella mente di un potenziale rapitore seriale. Alta, formosa e bruna Lea Andreoli, che dimostrava anche più dei suoi quindici anni; esile, con una cascata di capelli color rame dietro cui nascondeva il suo corpo ancora da bambina, Elisa Coppola. L'unico punto di contatto tra le due, a parte il fattore anagrafico, era dato dal fatto che il rapitore,

in entrambi i casi, non si fosse in alcun modo messo in contatto con la famiglia della vittima. Come era avvenuto per Lea, nessuno aveva rivendicato il rapimento di Elisa, al punto da non permettere agli investigatori di escludere l'ipotesi di una bravata, un allontanamento volontario che però, con il passare dei giorni, finiva col sembrare sempre meno plausibile.

Valeria abbandonò gli incartamenti sulla scrivania, poi si passò i palmi delle mani sul viso come a voler lavare via i pensieri più bui. La verità era un'altra: avrebbe potuto leggere e rileggere quel fascicolo altre cento volte ma comunque non sarebbe approdata a nessuna risposta. Non era in servizio nei giorni della sparizione di Elisa, non aveva potuto respirare l'aria che circolava per le strade, negli uffici, annusare gli elementi a disposizione dei colleghi. Si sentiva tagliata fuori, come una semplice spettatrice di uno spettacolo che non era di suo gradimento. Era innanzitutto per questo motivo che non riusciva a cogliere la correlazione tra le due sparizioni. Cosa che invece sembrava aver fatto Jacopo Guerra che, anche se non lo aveva detto esplicitamente, sembrava non avere avuto alcun dubbio, fin dal primo momento, sulla matrice comune di quei due crimini. Una consapevolezza che, Valeria lo aveva capito, lo aveva gettato una volta di più in un vortice di paranoie. Erano tutti sotto pressione in quel periodo, ma per Jacopo il discorso era decisamente più complesso. Valeria lo aveva osservato con attenzione, senza dare nell'occhio: l'aver inanellato due magre figure di seguito, con la mancata risoluzione di due casi esposti a così forte esposizione mediatica come quelli degli omicidi di Benedetta Fierro prima e di Lea Andreoli poi, sembravano averlo trasformato nel fantasma del poliziotto brillante che era sempre stato.

Valeria si disse che senza di lui non sarebbero mai riusciti a ritrovare il bandolo della matassa. Per rendere giustizia a Lea Andreoli e riportare a casa Elisa Coppola c'era bisogno di tutta la squadra, al completo.

Così, senza stare oltremodo ad arrovellarsi, alzò la cornetta del telefono e digitò il numero che negli anni aveva finito per imparare a memoria.

Intermezzo

Il sibilo stridulo del bollitore ti riscuote dai tuoi pensieri, ricordandoti che è ora di girare la manopola e spegnere il fuoco. Sono le sei e mezza del pomeriggio, probabilmente già un po' troppo tardi per prendere un tè. Normalmente rimanderesti tutto a domani, ristorarsi per qualche minuto in cambio di una notte insonne non è salutare. Ma non oggi. Oggi hai bisogno di tenerti sveglia, di cercare delle risposte, che tanto il sonno non verrebbe comunque a farti visita.

Sei agitata, inquieta. Te ne stai seduta lì, sulla tua poltrona dalle molle sfondate, rimbalzando da un canale all'altro in attesa di qualche notizia dell'ultima ora: la coperta di pile sulle ginocchia, il quotidiano arrotolato tra il cuscino e il fianco, e la consapevolezza di un'altra interminabile giornata che se ne va.

A intervalli regolari sposti lo sguardo sulla scrivania in rovere, lì dove l'hai vista seduta l'ultima volta. Accarezzi la sedia con gli occhi, cercando di riportare alla mente dettagli di quel pomeriggio: i vestiti che aveva addosso, se le sue gambe erano accavallate oppure distese e unite soltanto per le caviglie. Non ha nessuna importanza, e lo sai. Però ti pare quasi che possa aiutarti a capire, ad accettare. Non hai voluto che nessun altro sedesse più su quella sedia. Sono giorni che continui a telefonare ai genitori dei tuoi alunni per annullare le lezioni, fingendoti malata. Sotto Natale un po' di soldi in più ti farebbero comodo, ma non importa. Non puoi nemmeno pensare di riprendere una vita normale, non fino a quando Elisa non farà ritorno a casa. Perché lei *deve* tornare. È questo che continui a ripeterti, incessantemente: qualunque cosa le sia successa, non potrà restare incastrata tra le feritoie del buio per sempre.

Sei stata l'ultima, probabilmente, ad averle parlato e questo pensiero ti angoscia. Avete letto insieme la versione di Senofonte, poi l'hai invitata ad addentrarsi in un'analisi del testo, infine la traduzione. Non ti ha stupito vedere i suoi piccoli progressi, l'impegno che ha messo nel recuperare quanto si era rifiutata di studiare all'inizio del semestre. Perché tu lo hai sempre pensato che Elisa avesse le carte in regola per prendere ottimi voti, anche in latino e in greco. Ne hai visti tanti di casi disperati, con il lavoro che fai. Non è una ragazza che ha bisogno di ripetizioni, non è vero? Elisa ha bisogno di qualcuno che la guardi, che l'abbracci. Che la consideri.

Porti la tazza alla bocca, il liquido scuro ti scotta la lingua. La giornalista della Rai sta aggiustandosi l'auricolare nell'orecchio, pochi secondi e ti lascerai risucchiare dall'ennesimo servizio privo di notizie rivelatrici, capace soltanto di scavare nell'intimità di una famiglia che soffre.

Avresti voluto chiamarla, la signora Coppola. Anche se non vi siete mai strette la mano di persona, avresti voluto abbracciarla e dirle di farsi coraggio. Che una ragazza non può sparire così, all'improvviso, dopo aver fatto una lezione di greco. Non ci si può volatilizzare in quel modo, di pomeriggio poi, nell'ombelico della città, sotto gli occhi di tutta quella gente. Vorresti dirglielo, alla signora Coppola, di non stare a tormentarsi l'anima: che per Natale la sua Elisa sarà di ritorno a casa, come è giusto che sia. Ma non puoi farlo, perché il tormento te lo porti dentro tu per prima. Lo senti farsi strada nello stomaco, nella testa, nel sonno che da giorni fatica ad arrivare, nelle improvvise folate di gelo che ti assalgono a tradimento, anche se le finestre sono chiuse.

Vorresti pensare per il meglio e sperare che col nuovo anno Elisa tornerà a sedersi alla tua scrivania per tradurre versioni. Credere che le cose brutte, quelle orrende che si vedono in televisione e sui giornali, non possano arrivare a sfiorarti così da vicino. Ma sai che non puoi.

E allora bevi il tuo tè senza zucchero, rintanata nel tuo cantuccio stretto tra il calore della stufa e il profumo del deodorante per

ambienti, al riparo dall'orrore che si nasconde, chissà, all'imbocco del vicolo sotto casa, o forse nell'acqua della fontana che sprizza per aria nella piazza principale del quartiere. Bevi e ti lasci cullare dalla voce cantilenante della giornalista con il cappotto bianco che invade come un fantasma lo schermo della televisione. Ascolti la ricostruzione della scomparsa, l'ennesima, e riprendi a torturarti nel tentativo di ricordare se qualcosa, sul viso della ragazza, poteva lasciar intravedere l'ombra che di lì a poco l'avrebbe risucchiata.

Il taxi parcheggiò a pochi metri dall'entrata del commissariato di Posillipo, non distante da uno dei palazzi più antichi di Napoli; quello che, con le sue terrazze e scalinate in tufo che aggrovigliano leggende, sembra chino sulle ginocchia a raccogliere la spuma biancastra delle onde. Il lungomare era apparso a intermittenza tra gli interstizi lasciati dai palazzi, accendendo di mille luci il buio della sera, ma gli occhi del poliziotto non se ne erano lasciati irretire. La bellezza arrogante della città finiva spesso per passare in secondo piano, risucchiata dalle intemperanze dei suoi abitanti che si alternavano tra le crepe dell'asfalto e i vicoli ostili.

Per tutto il tragitto, mentre le strade gli scorrevano accanto nell'abito luccicante delle festività, Guerra non aveva fatto altro che ripetersi di rimanere calmo: il collega aveva assicurato che Roberta stava bene e che la rapina non aveva avuto alcuna conseguenza. Eppure, un'inquietudine strisciante non aveva smesso un attimo di girovagargli per lo stomaco da quando era sceso per la strada, mischiandosi all'aria tagliente del pomeriggio dicembrino.

Il cellulare squillò nel momento in cui stava aprendo la portiera del veicolo. Il nome lampeggiante di Valeria Aveta gli soffiò un sospiro di sollievo in petto, costringendolo suo malgrado a domandarsi come fosse possibile che il commissario Immobile non avesse ancora provato a farsi vivo per richiamarlo ai suoi doveri.

«Ciao Hutch» scandì nella cornetta, allungando una banconota da venti al tassista.

Con Valeria erano amici ormai da una vita. Avevano lavorato in coppia per diversi anni, prima che lui fosse promosso alla carica di ispettore. C'era un'alchimia particolare che li legava: una fiducia istintiva e spontanea che raramente affiora nei rapporti tra

poliziotti e che, proprio per questo, assumeva connotati ancora più sacrali. Si erano frequentati anche al di fuori del commissariato, con i rispettivi coniugi, almeno fin quando lei era rimasta incinta e il suo rapporto con Roberta non aveva cominciato ad andare a rotoli. Per quanto gli sembrasse puerile, il pensiero di poter condividere la notizia della rapina con qualcuno che la conoscesse lo rassicurò.

«Ehi, Starsky. Ma allora non è vero quello che si dice in giro. Sembri ancora vivo e vegeto».

Dentro di sé, Guerra la ringraziò per essersi affidata come al solito alla sua innata propensione alla battuta, aggirando le inconsapevoli maniere da sbirro insite in ogni poliziotto.

«Diciamo che il mio tentativo di darmi per morto non ha avuto molto successo».

Guerra la sentì reprimere un risolino.

«Esco adesso dal commissariato, Immobile ha fatto il suo solito show serale» raccontò la donna.

«Posso immaginare. Ci sono novità sulla ragazzina?»

«Nulla, se escludi la scoppiettante conferenza stampa di oggi pomeriggio».

«Cazzo, me ne ero completamente dimenticato».

«Tu, invece? Come stai?» tagliò corto lei, cambiando argomento.

«Sto bene, solo che è successo un mezzo casino. Hanno rapinato Roberta».

«Oh, merda. E come sta?»

«Sembra bene. Il collega che mi ha chiamato da Posillipo ha voluto solamente avvisarmi ma io ho preferito fare lo stesso un salto qui».

«L'hai già vista?»

«Ancora no. Stavo giusto per entrare».

Guerra sentì l'agente indugiare dall'altra parte del telefono. «Ok, ascolta, io stavo andando a casa, ma se vuoi mi metto in macchina e ti raggiungo. Non è un problema, sul serio».

«Non è necessario, ma grazie per avermelo chiesto».

Valeria Aveta sospirò rumorosamente.

«Fammi sapere, però. Ok?»

«Appena possibile».

«Ah, un'altra cosa, Starsky: domattina brioche e cappuccino al bar centrale?»

L'ispettore sorrise. Era una frase in codice con cui erano soliti darsi appuntamento, quando qualcosa non andava, davanti all'imbevivibile caffè del distributore del commissariato.

«Perché no. Mi sa che due chiacchiere con un'amica non potranno che farmi bene».

Guerra salutò la collega un attimo prima di varcare la soglia dell'edificio. Nelle facce tirate dei poliziotti che trovò ad accoglierlo, riconobbe la stanchezza di un mercoledì pomeriggio di dicembre che sembrava non avere alcuna intenzione di terminare.

Gli bastò presentarsi al piantone che presidiava l'ingresso per essere indirizzato nell'ufficio dell'ispettore Alberti, quello che lo aveva avvisato telefonicamente dell'accaduto.

Salita la prima rampa di scale, Guerra s'imbatté nell'uomo che stava parlando al cellulare nel bel mezzo del corridoio con aria piuttosto concitata. Era da qualche anno che non si vedevano, ma il collega sembrava aver conservata intatta l'espressione accartocciata del viso, frutto di una buona fetta della sua vita passata a dubitare del prossimo.

Vedendolo arrivare, Alberti gli fece cenno col capo di raggiungerlo per poi congedarsi con poca cortesia dal suo interlocutore.

«Ho fatto prima che ho potuto» disse Guerra, stringendo la mano tesagli dall'uomo massiccio che gli stava davanti. «Come l'hai trovata?»

«Ordinaria amministrazione, niente di più facile che sia opera di un drogato in astinenza. Ha raggranellato poco più di trecento euro e qualche chincaglieria. Ah, e anche il cellulare di tua moglie».

«Era armato?»

«Così pare. Ma sai meglio di me che nove volte su dieci gli aggeggi che si portano dietro 'sti pezzi di merda sono meno pericolosi di una pistola ad acqua».

Guerra si chiese quante volte Roberta avesse visto la sua pistola di ordinanza e se fosse capace di distinguerne una falsa da una autentica.

«In ogni caso, dovrebbe essere tutto filmato dalle videocamere di sorveglianza. Abbiamo già chiamato il tecnico per farne ricavare un cd».

Guerra annuì, pensieroso. «Lei come sta?»

«Mi sembra una tipa tosta, ma non ti nascondo che mi è parsa piuttosto scossa».

“La sua armatura di rappresentanza, quella che sfoggia per mostrarsi coriacea agli occhi del mondo, quando invece dentro si sente morire” pensò Guerra con una punta di tenerezza.

«Posso vederla?»

«Ci mancherebbe. Ah, un’ultima cosa: sai se tua moglie assume per caso qualche psicofarmaco?»

«Io e Roberta non viviamo più insieme da qualche mese ma... sì, diciamo che non me la sento di escluderlo».

«Come pensavo. Allora ti conviene darle un’occhiata. Le ho visto buttare giù un numero un po’ troppo consistente di pilloline nell’ultima ora».

Jacopo Guerra serrò le labbra e mise una mano sulla spalla del collega, in segno di riconoscenza. Poi lo sorpassò, infilandosi come un ladro dentro il suo ufficio.

La prima cosa che vide di lei furono i capelli, che le ricadevano a ciocche spioventi e poco curate sopra le spalle. La seconda, le soles delle sue scarpe che spuntavano da sotto la sedia rannicchiate come due moncherini sopra le punte, come era solita fare ogni qualvolta si sentisse per qualche motivo sulle spine.

«Non avrebbero dovuto chiamarti» disse Roberta, rivolgendosi all’immagine di suo marito, riflessa nel vetro della finestra.

Guerra cercò di dominare l’emozione che suo malgrado l’aveva investito e, aggirando la sedia dove lei era seduta, le scivolò accanto. Roberta aveva l’aria spaurita e gli occhi gonfi di chi non faceva altro che piangere, da settimane.

«Non dire sciocchezze» disse, provando ad accarezzarle la

guancia con le dita. «Come stai?»

Roberta si ritrasse infastidita, come se la mano di Jacopo fosse stata incandescente. «Sto bene, e ho già detto tutto quello che dovevo all'ispettore. Hai fatto una fatica inutile a venire fino a qui».

A Guerra non sfuggì il flaconcino giallo trasparente che la donna stringeva nella mano destra, ma fu ben attento affinché lei non se ne accorgesse.

«Potresti ripetere quello che è successo anche a me?» riprese con cautela. «Roby, faccio questo da una vita, lo vuoi vedere o no dietro le sbarre quel figlio di zoccola?»

La donna si girò per la prima volta verso di lui, puntando lo sguardo spento nel suo. «Non è così che funziona, ispettore Guerra». La sua voce era bassa e tagliente. «Non puoi lasciarmi, andartene di casa all'improvviso e poi, all'occorrenza, piombare qui come un cavalier servente, facendomi credere di tenerci ancora a me».

«Ma che cazzate vai dicendo? È ovvio che ci tengo a te... Siamo stati sposati per anni, abbiamo dormito insieme nello stesso letto...»

«Siamo stati, abbiamo dormito. Come vedi, è tutto passato».

«Senti, Robe', quello che è successo oggi non c'entra proprio niente con noi. Se ricominciamo con le accuse e le recriminazioni, non andiamo da nessuna parte e lo sai meglio di me. Prova per un momento a non pensare a me come quello che ti ha rovinato la vita, ma come una persona che ti vuole bene e che ti può aiutare. Fammi 'sta cortesia, ti prego».

Gli occhi della donna, in bilico sull'orlo del pianto, tornarono a posarsi su di un punto indefinito davanti a lei. Le ci volle qualche secondo e un profondo respiro prima di incominciare a parlare.

«Quando hanno bussato al campanello del negozio, e ho visto quella figura imponente col casco sulla testa, ho avuto uno strano sentore, ma di questi tempi che fai? Ti permetti pure di scegliere se fare entrare o meno un cliente? È entrato, fingendo

di slacciarsi il casco e mi ha detto che doveva fare un regalo alla sua fidanzata. Stavo per mostrargli degli orecchini, ma lui ha detto che lei non aveva i buchi ai lobi. Nel frattempo mi sono accorta che continuava a tenere su il casco, uno di quegli integrali, sai? Quelli che lasciano scoperti soltanto gli occhi».

«Non ti è parso strano che non ti avesse ancora mostrato il viso? Non ti sei allarmata?»

«Un po' sì... ma poi lui parlava un italiano perfetto, non sembrava un malintenzionato... fatta eccezione per un anello strano che portava all'anulare e un tatuaggio sulla mano che sicuramente doveva cominciare dall'avambraccio, o addirittura dalla spalla. Sai, uno di quegli orribili tribali tipici dei ragazzini di periferia...»

Guerra prese nota mentalmente dell'informazione. Se c'era una cosa che aveva da sempre fatto fatica a digerire era il retaggio razzista e discriminatorio che l'educazione impartita dai suoi genitori aveva lasciato dentro di lei.

«Ok, puoi descriverlo?»

Roberta sembrò chiamare a raccolta i pensieri per qualche istante.

«Alto, spalle larghe, fisico prestante. Del viso, ho potuto vedere soltanto gli occhi: grandi, sgranati, chiari. Li posava un po' dappertutto, su di me, sulla merce ma, soprattutto, sul cellulare che tenevo appoggiato sulla mensola, dietro il bancone».

«Quante volte ti ho detto di non tenerlo lì, in bella vista...»

Roberta lo fulminò con lo sguardo.

«Ok, hai ragione, scusami...» aggiunse lui, alzando le mani.

La donna continuò a tenerlo sotto tiro per qualche altro secondo, senza accennare a continuare il suo racconto.

«Aveva qualche tic? Difetto di pronuncia? Balbuzie?»

«Senti, non lo so... è inutile che mi subissi di domande. Sono già abbastanza stressata, non ti pare?»

Guerra sospirò, appoggiandosi per la prima volta alla spalliera della sedia.

«Ok, raccontami solo come è finita. Quando ha cacciato l'arma, cosa si è preso?»

«È successo tutto nel giro di qualche secondo. Io ho abbassato lo sguardo per leggere il prezzo di un bracciale e, quando l'ho rialzato, lui aveva fatto scivolare la pistola sul bancone...»

La voce della donna fu percorsa da un tremito. Guerra pensò che, da un momento all'altro, avrebbe cominciato a piangere, ma gli occhi di lei fecero immediatamente retromarcia, tornando fermi e presenti a se stessi.

«Non hai pensato che potesse essere una pistola giocattolo?»

«Certo che ci ho pensato. Ma, sai com'è, quando ti ritrovi la canna di un'arma puntata addosso, non stai lì a farti troppi pensieri. L'unica cosa che desideri è che tutto finisca in fretta».

«Cosa ti ha chiesto?»

«Di restare calma, aprire la cassa e dargli quello che c'era dentro. Ho fatto quello che voleva, ci saranno stati sì e no trecento euro dentro, avevo da poco messo da parte l'incasso della mattinata. Poi ha afferrato una manciata di collane tra quelle che tenevo sul bancone e se le è infilate nella tasca del giubbino. Senza mai alzare la voce, sempre come se mi stesse parlando del posto dove aveva deciso di trascorrere le prossime vacanze».

«E poi?»

«Poi mi ha detto che voleva che io mi chiudessi dentro il deposito e che ci restassi fino a quando non l'avessi sentito uscire dal negozio. Prima di farlo, però, mi ha detto di dargli anche il portafoglio e il cellulare».

«Così hai fatto quello che lui ti ha chiesto».

«Sì, gli ho dato i contanti che avevo in borsa - saranno stati sessanta, forse settanta euro, e il telefono, poi mi sono chiusa in deposito. Ho lasciato aperto uno spiraglio della porta scorrevole per vedere se effettivamente se ne fosse andato. Sono rimasta lì fino a quando non è salito in sella al suo motorino e si è allontanato».

«Quindi non ti ha nemmeno sfiorata?»

«Ma no! Avrebbe potuto fare quello che voleva, chiedermi di prendere gli altri gioielli dalla vetrina o dalla cassaforte, dirmi di cercare gli altri soldi nascosti nel deposito, di dargli le carte di credito. E invece, niente. È stato tutto troppo strano, non so come

spiegare. E poi...»

«Poi?»

«Io sono sicura che lui si sia accorto della videocamera di sorveglianza. Sta lì, in bella vista, alle spalle del bancone. E nonostante questo non si è fermato. Si è fatto filmare come se niente fosse, non ti pare strano?»

Guerra masticava pensieri alla velocità della luce. Certo che era strano, eppure con lei volle minimizzare.

«Sai, succede spesso così con i drogati in astinenza. Non se ne fottono di niente e nessuno, l'importante è arraffare qualche soldo per comprarsi una dose. E poi, non dimenticarti che aveva il viso coperto dal casco».

Roberta strinse le spalle nel tipico gesto che la percorreva quando aveva freddo. Guerra le si avvicinò per metterle le mani lungo le braccia e lei lo lasciò fare. Proprio in quel momento, il cellulare dell'ispettore riprese a suonare. La magia di quel fugace momento di vicinanza si dissolse con la stessa velocità con cui si era creato.

«Valeria, dimmi» esordì Jacopo Guerra, dopo aver visto il nome dell'agente Aveta lampeggiare sul display del telefono.

«Scusami se ti richiamo, so che sei da Roberta, ma ho detto a Immobile che ti avrei avvisato io. Sto tornando in centrale, faresti bene a raggiungerci anche tu».

All'ispettore non sfuggì la nota di apprensione nella voce della collega.

«Che succede?»

«Facciamo prima se mi chiedi che cosa non succede».

«Si tratta della ragazzina, Elisa Coppola?»

«Anche. Un uomo ha ritrovato la sua borsa, sulla Pedamentina di San Martino, accanto a un cassonetto abbandonato. E poi c'è un cadavere non proprio fresco di giornata, visto che la morte risale a ieri sera: in ogni caso, si tratta di un ragazzo rinvenuto per terra, nel cortile dell'azienda per cui lavorava. Pare si sia buttato giù dal quarto piano».

«Puzza di piscio e di umidità. Scrosciare continuo di acqua. Segatura. Varichina buttata a secchiate come al mercato del pesce. Buio, spifferi di vento gelido, e ancora buio. Come sto andando, dottoressa? Non sono mai stata particolarmente brava con questo esercizio, e lei lo sa. Però ci sto provando, ed è già tanto.

... sete, silenzio, gola che brucia, capelli che puzzano, pareti scrostate, unghie rotte, odore di sangue rappreso. Questa volta non volevo ferirmi, sa? Ma i muri sono così spessi che potrei consumarmi tutte e dieci le dita e comunque non riuscirei ad andare oltre. Se avessi saputo che un giorno mi sarei trovata in questa situazione, avrei seguito con più attenzione i suoi consigli: “Descrivi quello che ti circonda, i rumori che senti, gli odori, le sensazioni. Senza preoccuparti della forma. Concentrati sui dettagli e respira profondamente”.

Elenco i dettagli da ore, forse giorni. Uno sull'altro, come gocce che si staccano da un rubinetto. Lo faccio a voce bassa, per paura che qualcuno mi senta e possa chiudermi la bocca. L'importante è che continui ad avere ben presente la percezione di questo buco nero che mi ha ingoiata.

Le è mai capitato di aprire e chiudere gli occhi e non accorgersi della differenza? Di non avere idea di quando sia giorno e quando notte? Di contare i secondi, e quindi i minuti, e scoprire che il tempo potrebbe essersi tranquillamente fermato senza chiederti il permesso? Ogni tanto lui entra nella stanza e mi porta qualcosa da mettere nello stomaco. Pasta con il sugo, pane, frutta, una volta perfino una fetta di dolce, ci crede? Torta di carote, di quelle confezionate, che si trovano in offerta tra gli scaffali del supermercato. All'inizio non mangiavo, non toccavo nemmeno una briciola

di quello che mi portava. Rimanevo lì, a inalare gli odori di un cibo a cui non volevo cedere per paura di vendere l'anima al mio carnefice. Poi però la fame ha avuto la meglio sull'orgoglio, e anche sulla paura. E ho ceduto. Ho cominciato a mangiare come un'ossessa, tanto ogni volta che porto qualcosa alla bocca penso sempre che possa essere il mio ultimo pasto. E allora chi se ne frega, mi abboffo, visto che almeno questo me lo concedono.

Fa un freddo schifoso, dottoressa. Non c'è coperta che potrebbe combatterlo. È quel freddo gelido che ti arriva da dentro e ti paralizza. Il freddo che si respira poco prima della morte. Io lo conosco bene, quel freddo, e lei lo sa».

La ragazza si rannicchiò su se stessa, passandosi la lingua sulle labbra rattappite. Continuare a parlare al buio l'aiutava a sconfiggere almeno una parte dell'esercito di incubi che la seguivano in un muto corteo. Aprì e chiuse gli occhi senza sosta, infine annusò l'aria: il silenzio insopportabile che riempiva l'ambiente disegnava le coordinate di una mappa impossibile da decifrare. Non c'erano contorni nel buco nero, da qualsiasi parte si provasse a cercarli.

«La donna con il cappuccio continua a sorvegliarmi dall'angolo tra la parete e il soffitto. Giuro che sto facendo di tutto per ignorarla, ma ogni volta che le mie pupille si abituano all'ombra, la sua faccia scura mi riporta dentro l'incubo. Gliel'ho sempre detto che non poteva trattarsi solo della mia immaginazione. Se lo ricorda, questo? Probabilmente no, visto che mentre parlavo lei nemmeno mi ascoltava. E invece avevo ragione io: lo spettro che, fin da piccola, si aggirava per la mia stanza durante la notte era una presenza viva, che respirava nell'ombra e mi spiava. Forse è arrivato il momento che la donna dal cappuccio nero mi prenda con le sue dita invisibili, e mi porti via con sé. In fondo è di questo che ho sempre avuto paura, come tutti, di morire».

Tirò su col naso, poi lentamente riprese a parlare.

«Sa cosa mi è venuto in mente, prima? L'interrogazione di greco che avrei dovuto sostenere, la versione tratta dai *Memorabilia* di Senofonte sull'importanza dell'educazione che avrei dovuto

tradurre e analizzare, se volevo recuperare il quattro e mezzo rimediato alla metà di ottobre. Chissà cosa avrà pensato la Bottigliero non vedendomi in classe, dietro il mio banco. Probabilmente che mi sono finta malata pur di non farmi chiamare alla cattedra, quella stronza. Chissà se mio padre è andato a scuola per dirle che non è stata colpa mia se quel giorno non ero presente in aula, e che nemmeno lui sa più dove cercarmi. Chissà se ha chiamato la polizia. Se qualcuno, in questo momento, sta provando a tirarmi fuori di qui».

Mentre la ragazza parlava, la donna dal cappuccio nero non mosse un muscolo. I contorni della sua figura sfocata si flettevano come in un caleidoscopio di buio e orrore. Lei faceva di tutto per ignorarla, ma era difficile fingere che la morte non fosse lì, ferma in un angolo, a guardarla consumarsi.

«Lo sente, dottoressa? Questo rumore di passi che arriva da lontano? Lo sa cosa significa? Significa che lui è tornato. E che tra poco entrerà dalla porta. Il terrore lo si può elencare tra le cose che mi circondano? La paura si può raccontare, secondo lei? Eh, dottoressa? Quella cosa che si arrampica lungo la spina dorsale e ti spezza dentro, può finirci dentro la sua stronzissima lista di sensazioni?»

La ragazza prese a dondolare su se stessa mentre un tremore ingestibile le si arrampicava lungo il corpo. Con le dita della mano destra, si arrotolò la manica del maglione fino al gomito poi, nel buio, ripercorse la via crucis di tagli che costellavano l'avambraccio. Ferite più o meno lontane nel tempo che riposavano come tombe vuote sulla sua pelle di bambina. Le sfiorò appena, come a volersi convincere che fossero ancora lì, che nessuno gliele avesse guarite. Non appena i passi si fermarono davanti alla sua porta, prese a grattarsi con forza, escoriare la pelle, scrostare via i grumi dalle piaghe più fresche, quelle che potevano ricominciare a sanguinare, concedendole un po' di sollievo.

“*Rataplan ne conta dieci, nove fagioli e otto ceci, sette lenticchie e sei cipolle...*” Se lo ricorda, quello che mi ha detto di fare con la filastrocca, no? È lei che me l'ha insegnato. Un'altra delle sue

tecniche infallibili per provare a gestire l'ansia e concentrare l'attenzione su qualcos'altro che non siano le mie paure. "... *Cinque spinaci e quattro bolle, tre patate e due salam, questa è la conta del rataplan. Ce ne manca solo uno, non lo vede mai nessuno, sta giocando a bim bum bam, questa è la conta del rataplan*".

È la mia filastrocca preferita, la prima che mi hanno insegnato da bambina. Com'è che la chiamate voi adulti? Quella cazzo di coperta di Linus, che ti porti sempre dietro anche quando ormai sei grande. Una di quelle stupide certezze che sai che non ti abbandonerà mai. La sa una cosa, dottoressa? La mia coperta è diventata troppo corta ormai per scaldare. Io ci provo a tirarmela su, ma ogni volta i piedi rimangono scoperti. Gelati. Come quelli di un cadavere».

La bocca della ragazza ricominciò a masticare la filastrocca, riempiendosene. Il suo mormorio riusciva a stento a coprire il rumore dei passi dell'uomo che faceva ingresso nella stanza, ma non la sensazione di uno spostamento d'aria che le accarezzava appena il viso. Sapeva fin troppo bene da dove venisse quel fruscio: il mantello della donna con il cappuccio.

L'inizio della fine.

Quando in ultimo aprì gli occhi e smise di contare, non sapeva nemmeno più a chi dei due, se quello in carne e ossa oppure il suo peggiore incubo, appartenesse la figura incombente che la sovrastava.

Quando il telefono squillò l'orologio aveva appena battuto un quarto d'ora dopo le dieci. Il silenzio compatto che avvolgeva l'appartamento sembrò infrangersi come un calice di cristallo che si schianta al suolo, propagando le onde sotterranee della paura tutt'intorno.

Il dottore Alberto Coppola stava sfilandosi la vestaglia di dosso, senza prestare nessuna attenzione al corpo di sua moglie che stazionava immobile sotto le coperte: una sagoma estranea che, anche per quella sera, avrebbe fatto fatica a riconoscere. Da quando, cinque giorni prima, la loro Elisa era scomparsa nel nulla, lui e Francesca avevano ripreso la tacita abitudine di coricarsi alla stessa ora, per poi restare in balia di una comune, oscura insonnia: scivolare l'uno al fianco dell'altro, senza mai toccarsi o rivolgersi la parola, era l'unica maniera che conoscevano per dimostrarsi, dopo tanti anni, reciproca comprensione.

La frazione di secondo in cui i loro sguardi si incontrarono, prima che lei si decidesse ad afferrare il cordless sopra il comodino, sembrò sospendere il tempo sopra le loro teste.

«Sì, pronto» scandì la donna con piglio deciso e incolore.

Alberto la osservò, cercando di carpire dai lineamenti spigolosi del suo viso tracce della notizia che l'utente sconosciuto stava comunicandole attraverso la cornetta. Dopo tanti anni, ancora faceva fatica a capacitarsi di quanto lei sapesse mostrarsi algida, perfino nelle situazioni più critiche.

Nel tentativo di gestire l'angoscia che lo aveva assalito, si impose di focalizzare la sua attenzione su un qualsiasi dettaglio, anche il più inutile, avesse avuto la capacità di allentare la morsa di quell'attesa interminabile. Il *décolleté* di sua moglie, che si

indovinava appena, attraverso la morbida camicia da notte in seta bordeaux, gli parve l'unico porto sensato in cui potersi ancorare. Non ebbe il tempo di provare a riesumare dalla memoria l'ultima volta che aveva avuto il piacere di goderne, che Francesca si decise finalmente ad aprire bocca.

«Non può anticiparmi niente per telefono?... Sì sì, va bene, ho capito. Vorrà dire che saremo lì il prima possibile».

Gli occhi che lei puntò nei suoi, subito dopo aver interrotto la comunicazione, parvero ad Alberto come due pozzi cupi.

«Allora? Chi era? Che ti hanno detto?»

La voce dell'uomo tradiva il cieco terrore di scoprire qualcosa da cui non si potesse più tornare indietro.

«Sembra che un uomo abbia trovato la borsa di Elisa buttata in un angolo, sotto le scale di San Martino».

«Ossignore, finalmente una traccia» esclamò lui, in bilico tra l'angoscia e il sollievo. «E non ti hanno detto nient'altro? Dobbiamo interpretarlo come un buon segno?»

«No, Alberto. Hai sentito pure tu quanto è durata la chiamata. Non ha voluto dirmi niente, quella stronza di una poliziotta» sbottò lei, mentre si alzava dal letto e si dirigeva verso l'armadio.

«Ma si può sapere che ti ha fatto quella agente per farsi insultare così? Dobbiamo essere collaborativi, Francesca: queste persone vogliono solo aiutarci a ritrovare la nostra bambina».

Francesca Coppola si girò verso il marito. Gli occhi, ridotti a due fessure, mal celavano il suo disappunto. «Sono passati giorni, Alberto. Giorni di assoluto silenzio e tu stai ancora qui a raccontarti la storiella del dover essere collaborativi!»

La donna si muoveva come tarantolata oltre la sponda del letto. «Comunque, se proprio ci tieni a saperlo, la tua poliziotta non mi ha fatto niente. È il modo in cui mi guarda che mi fa uscire fuori di testa, il giudizio sottinteso che mi sputa addosso tutte le volte che mi rivolge la parola. Come se sapesse come ci si senta ad aver perso le due cose più preziose che si posseggono».

Alberto registrò il tono distaccato con cui sua moglie si riferì per l'ennesima volta ai drammi che avevano travolto la

loro famiglia. Non gli sfuggì nemmeno il fatto che lei parlasse di Elisa come di un capitolo già chiuso e archiviato, ma si sforzò di non darci troppo peso. Aveva imparato ormai a convivere con la granitica rassegnazione con cui Francesca affrontava tutto quello che di brutto la vita le metteva davanti.

«Comunque sia, dobbiamo sbrigarci» la incitò, infilandosi gli stessi abiti che aveva riposto poco prima sopra l'uomo morto accanto al letto. «Se ci hanno mandato a chiamare, vuol dire che hanno scoperto qualcosa di importante».

Lei lo ignorò, dirigendosi verso la cassetiera antica. Non fece fatica a trovare gli orecchini di perla tra i vari gioielli sparsi nello svuota tasche d'argento e ad appuntarli ai lobi senza neppure bisogno di guardarsi allo specchio. Che avessero trovato la borsa di Elisa, non voleva necessariamente dire che questo costituisse un passo avanti nelle indagini. Sua figlia continuava a essere dispersa nell'ombra, esattamente come cinque minuti prima.

«Io mi avvio a prendere la macchina. Fa' presto, tesoro» la incitò Alberto, sparendo fulmineo al di là della porta.

Francesca lo seguì con la coda dell'occhio mentre infilava le scarpe ai piedi. Anche di spalle, si potevano quasi contare i chili che Alberto aveva perso da quando Elisa non era più rincasata.

La donna si domandò come facesse a essere ancora così fiducioso e da dove prendesse tutta quella forza per non lasciarsi sprofondare. Era consapevole che i suoi modi bruschi, la sua corazza esteriore, la facevano apparire come un gendarme impenetrabile alle emozioni. La verità era tutt'altra: anche se avrebbe preferito farsi uccidere pur di non darlo a vedere, il terrore cieco di non rivedere mai più sua figlia stava lentamente corrodendola da dentro.

Per un attimo, ripensò alla concitazione del primo colloquio avuto con la polizia, subito dopo la scomparsa, e le parve di avvertire un capogiro. Le decine di domande che le erano piovute improvvisamente tra capo e collo, le insinuazioni nascoste, le allusioni velate che miravano a invadere la loro sfera familiare. Non è facile per nessuno, perdere una figlia. Tanto meno poteva

esserlo per una madre che aveva già vissuto questa tragica esperienza in un passato che non sarebbe mai riuscito a diventare davvero remoto.

Si chiese cosa mai avessero potuto trovare nella borsa di Elisa, al di là dei libri e del vocabolario di greco che la ragazza doveva avere con sé, di ritorno dalla lezione con l'insegnante privata.

Da quando sua figlia era scomparsa, Francesca non riusciva a smettere di pensare che, se non l'avesse martellata fino all'inverosimile per quel quattro rimediato all'interrogazione di grammatica, Elisa non sarebbe stata costretta a prendere lezioni e, forse, quel pomeriggio non sarebbe mai uscita di casa. Era questo il pensiero fisso e inconfessabile che teneva banco nella sua mente da giorni: la paura che la colpa di quanto accaduto fosse la sua, ancora una volta. Proprio come era successo dieci anni prima.

La donna prese un lungo respiro e impose a se stessa di guardare la sua immagine riflessa nello specchio. Il viso stanco che la osservava sembrava invecchiato d'un colpo. Si sistemò alla meglio i capelli, poi mise su un velo di rossetto nel tentativo di scacciare via lo spettro della controfigura che le stazionava davanti.

Il clacson della macchina che l'aspettava impaziente davanti casa la fece trasalire. Alberto la stava richiamando all'ordine, ricordandole i suoi doveri di moglie e di madre. Francesca si domandò se un giorno sarebbe riuscito ad ammettere a se stesso che non sarebbe mai stato in grado di perdonarla per quello che aveva fatto, piuttosto che trincerarsi dietro quella maschera di marito apparentemente premuroso, nonostante tutto.

Chissà se lei, per prima, ne sarebbe mai stata capace.

Senza più indugiare, sistemò un'ultima volta il bavero del cappotto, attenta che non prendesse false pieghe. Prima di chiudersi la porta alle spalle, sparpagliò una rapida occhiata intorno: il sorriso sdentato di Ermanno, che la abbagliava dalla cornice in argento riposta sopra il suo comodino, sembrò infonderle la forza per credere in una momentanea assoluzione che, in cuor suo lo sapeva, non avrebbe salvato nessuno di loro.

Trovare qualcosa di interessante nei meandri del palinsesto serale prenatalizio era un'impresa che Costanza sapeva avrebbe perso in partenza. Dopo aver trottato da un canale all'altro per un paio di minuti e aver scartato, nell'ordine, un documentario, una rubrica culinaria e una commedia romantica, la donna si rassegnò a trascorrere il resto della serata a debita distanza dallo schermo piatto.

Era passata ormai qualche ora da quando Jacopo aveva infilato la porta per correre in soccorso di sua moglie. L'impulso di telefonargli e chiedergli che fine avesse fatto affiorava a sprazzi dentro di lei, finendo per essere puntualmente soffocato dalla parte razionale del suo cervello.

Quando, quel pomeriggio, il bell'ispettore si era presentato da lei, annunciandole di aver dato *forfait* al lavoro, un'ondata di sorda felicità l'aveva pervasa per qualche secondo. Insieme avevano deciso che, almeno fin quando lui non avesse esaurito i giorni di malattia a sua disposizione, non sarebbe tornato a dormire nello squallido residence che aveva preso in affitto da quando, due mesi e mezzo prima, aveva lasciato sua moglie e la loro casa.

Di quella separazione Costanza sapeva ben poco. Anche se lui non ne aveva mai parlato apertamente, le era parso chiaro fin da subito che al centro di tutto ci fosse un bambino: mai nato o forse non voluto, questo Costanza non poteva saperlo. Ma gli occhi di lui, evasivi e laconici tutte le volte che per un motivo o per un altro i loro discorsi erano ricaduti sull'argomento figli, avevano fugato ogni dubbio sulla delicatezza dell'argomento.

In più di una circostanza Costanza si era chiesta se lui fosse veramente convinto del passo che aveva fatto decidendosi a

separarsi dalla moglie, se i suoi sentimenti fossero davvero naufragati così come sosteneva, oppure la loro fosse soltanto la crisi temporanea di chi soffre e non riesce a trovare appiglio nell'altro. A venirle in soccorso, in quei momenti, era stata la componente istintiva del suo carattere, quella che negli ultimi mesi le aveva permesso di ribellarsi alle sue catene interiori, e che la incitava a gran voce a vivere le emozioni del momento senza farsene schiacciare. Se le cose con Jacopo Guerra fossero andate avanti, se un giorno, chissà, anche per loro fosse arrivato il momento di affrontare la possibilità di avere un figlio, erano pensieri da cui la donna, almeno per il momento, aveva deciso di non farsi fagocitare. Le bastava sapere che, fino a qualche ora prima, lui aveva scelto di stare con lei e che, insieme, le loro ferite sembravano aver trovato la giusta cura per smettere di sanguinare.

Accantonato il proposito di mettersi ai fornelli, Costanza optò per un ben più triste toast con sottiletta e prosciutto cotto da sbocconcellare davanti al computer: la sua postazione di sempre, trono da regina triste, rassegnata a imperare nel suo regno di solitudine.

La cartellina gialla contenente la tesi di dottorato che dopo tante tribolazioni era finalmente riuscita a ultimare richiamò la sua attenzione, distogliendola da quei pensieri. Costanza la sfiorò con le dita, accarezzando l'idea che di lì a qualche ora avrebbe dovuto consegnarla al suo relatore, venendo così a conoscenza della data fissata per la discussione. Soltanto sei mesi prima la prospettiva di mettere piede nell'aula magna, potenzialmente piena di estranei, e conferire a voce alta sugli argomenti sui quali era rimasta arenata per anni, sarebbe stata impensabile.

Il trillo di avvio della schermata Windows la fece ripiombare nel *déjà-vu* di una delle tante serate – tutte uguali – trascorse in compagnia dello schermo muto del computer, l'unico in grado di farle da finestra su un mondo cannibale. Per un attimo, le tornarono alla mente tutte le piccole abitudini che avevano costellato le sue inutili giornate per più di tre anni. Pensò a tutte le vite degli altri che aveva spiato in silenzio da dietro il vetro della finestra,

alla routine dei fatti che le era sgusciata sotto gli occhi, inafferrabile. Per nessuna ragione avrebbe mai più concesso a se stessa di sabotarsi in quel modo.

Non appena le icone ebbero preso la loro forma definitiva sopra il desktop, cliccò con il mouse sopra la 'S' bianca contornata di azzurro dietro la quale si celava la chat, e inoltrò una video chiamata. "Certe cose, per fortuna, non cambiano mai" pensò tra sé, mentre il viso pallido e lentiginoso di Milo faceva capolino dal riquadro alla sua destra.

«Ciao piccola peste. Che ci fai sola soletta? Non dovevi essere in dolce compagnia, stasera?»

Milo era il suo amico. Non più semplicemente virtuale da quando, qualche mese prima, si erano finalmente incontrati dopo anni di fitta corrispondenza via chat. Costanza non aveva permesso a molte persone di intrufolarsi nella sua vita nel periodo oscuro in cui l'agorafobia l'aveva ridotta all'ombra di se stessa. Milo era uno dei pochi eletti, se non addirittura l'unico, con cui aveva deciso di condividere il suo guscio di spettri interiori, compreso l'insano sentimento che nutriva nei confronti del marito della sorella. Forse perché, in fondo, non era nient'altro che uno sconosciuto o, forse, perché anche lui abitava una zona d'ombra che tendeva periodicamente a risucchiarlo nel suo vortice oscuro, la talassemia, un male infido con il quale combatteva come un guerriero senza armatura da tutta una vita.

C'era stato un momento, poco prima di abbattere il muro che avevano deciso di ergere tra di loro – nessuna foto, nessuna telefonata che avesse potuto compromettere la sincerità del loro disinteressato tenersi compagnia – in cui Costanza aveva addirittura creduto di poter provare qualcosa di più per lui. Ma al momento di ritrovarsi faccia a faccia, dopo essersi scambiati sorrisi e aver cancellato ogni traccia di imbarazzo, era stato invece chiaro a entrambi che la loro non avrebbe potuto essere nient'altro che una bella e solida amicizia.

«Dovevo, ma il mio prode cavaliere mi ha sedotta e abbandonata, come nel peggiore dei *cliché*».